l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La privatizzazione

MARCELLO VILLARI

La privatizzazione di Mediobanca, se sarà portata effettivamente a termine, date le perplessità in settori dello stesso governo, non deve trarre in inganno. Il professor Prodi si è impegnato recentemente a spiegarci che l'interesse suo e dell'Iri per questa operazione è dettato esclusivamente dall'esigenza di «consegnare» la proprietà di imprese pubbliche a un vasto pubblico. Insomma una privatizzazione sul modello francese e inglese. Ma è proprio così? C'è ancora qualcuno disposto a credere alla favola del capitalismo di massa, soprattutto dopo il «lunedì nero» di Wall Street?

In realtà il passaggio di Mediobanca ai privati è il punto di approdo di una triplice operazione: 1) Mette termine a un ciclo di riorganizzazione proprietaria del capitalismo privato; 2) porta Mediobanca, dopo il ritiro di Cuccia, artefice e garante dell'anomalia dell'Istituto di via Filodrammatici, in mani più sicure; 3) apre una breccia nel rapporto dell'industria con le banche. Esaminiamo queste questioni in dettaglio (in particolare la prime due, essendo la terza una storia a parte).

Nel 1980 la parte più «aggressiva» del capitalismo privato, la Fiat, ritiene che negli anni Settanta lo Stato abbia allargato troppo la propria influenza nella sfera economica e (senza una corretta autocritica sulle inadempienze dei privati che avevano contribuito a spingere il fenomeno così in avanti) decide che sia giunto il momento di passare all'attacco. L'occasione è la crisi della vecchia e gloriosa Snia. Agnelli e Cuccia decidono che questa volta il salvataggio debbano farlo i privati: viene così creata una società *ad hoc*, la *Consortium* che si fa carico dell'operazione. In realtà non è solo un motivo «ideologico» a sollecitare l'interesse dalla Fiat per la Snia. Quest'ultima infatti ha una divisione, *Difesa e Spazio*, che evidentemente rientra nei piani della Fiat per il settore delle armi. Le ultime vicende sul traffico d'armi hanno dimostrato quanto ampia sia la sua presenza in questo tipo d'imprese. In ogni caso, successivamente attraverso la Snia, la Fiat riuscirà a ritagliarsi delle commesse nel progetto Usa delle «guerre stellari».

Ma il «grande obiettivo» della campagna di privatizzazioni di Agnelli e Cuccia era un altro: la Montedison. Per l'occasione venne rimessa in vita una società, la *Gemina*, i cui principali azionisti erano all'epoca Agnelli, Pirelli, Bonomi e Orlando (più o meno quelli della Consortium) che prese il posto della pubblica *Sogam* (Eni) nel sindacato di controllo della società di Foro Bonaparte. Ma nella prima fase si trattò di una privatizzazione finta, uno dei tanti «trucchi» del banchiere pubblico Cuccia, perché in realtà il grosso delle azioni rimase nelle mani delle tre banche pubbliche (Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma). Per farla breve, in questa fase *Agnelli & C.*, grazie a Cuccia, assumono il controllo della Montedison sborsando pochi spiccioli. Un vecchio vizio del capitalismo privato italiano – come notava in quell'occasione il *Financial Times* – per cui privatizzare va bene, purché sia più o meno gratis. E, appunto, a far quadrare il cerchio ci pensava con encomiabile solerzia il dottor Cuccia.

La privatizzazione *vera* avviene però successivamente. In due fasi. La prima quando Montedison tenta di diventare padrone di se stessa con la scalata di Schimberni al gruppo Bonomi (che appunto attraverso la Gemina era uno dei proprietari di Montedison). È l'epoca della *public company* (cioè dell'impresa posseduta dal pubblico) e del capitalismo popolare di cui Schimberni diventa l'ideologo. Ma dura poco. Cuccia e Agnelli non si fidano. Pensano che per la Montedison ci vogliono padroni veri, non manager con manie di grandezza e velleità ideologiche. E così si arriva alla fase finale, con l'ingresso di Gardini. Dopo alcuni anni di conflitti, più o meno esagerati (dalla stampa), fra i «grandi» del capitalismo privato italiano, Cuccia, Agnelli e gli altri sono soddisfatti: finalmente Montedison è privata. Intanto negli anni precedenti Gemina (cioè Agnelli & C.) si era occupata anche di altro, come per esempio del salvataggio della Rizzoli che rischiava di finire in mano pubblica (in quei caso più esattamente nelle mani di alcuni partiti di governo).

A questo punto un'osservazione, probabilmente secondaria per i più: in che condizioni è la chimica italiana dopo la «grande privatizzazione»? Non certo migliori di prima (un deficit con l'estero di circa 7000 miliardi quest'anno), mentre si tenta (ancora!)

La difficile via di un «polo chimico» attraverso un'alleanza con l'Eni.

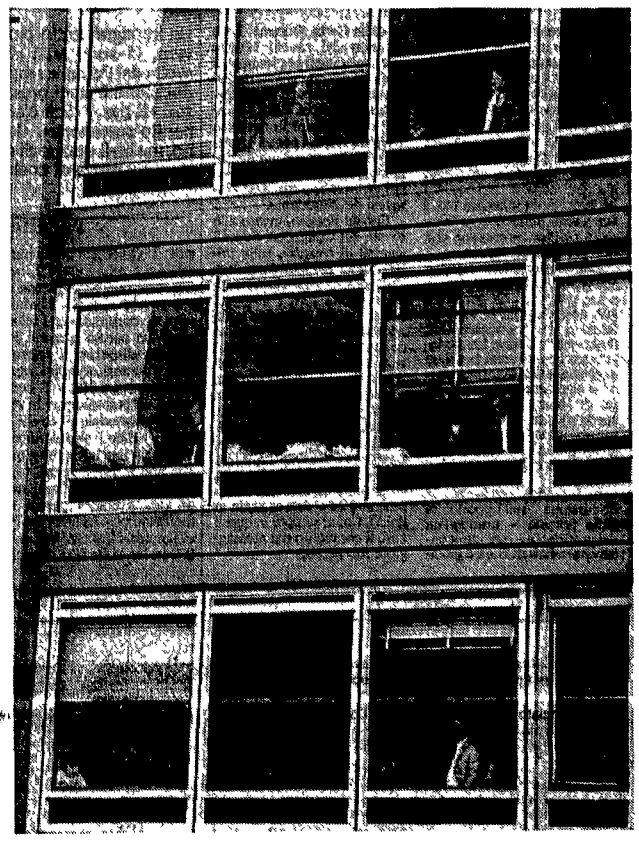
Sistemata la Montedison e, per questa via – almeno per il momento dato che restano ancora fuori dal nuovo assetto le Assicurazioni Generali – gli equilibri proprietari e le alleanze del capitalismo privato, restava irrisolto il problema Mediobanca (Cuccia nel frattempo era andato via e l'«iniquo patto» fra pubblici e privati non reggeva più). Si sta cercando di risolverlo in questi giorni: ma attenzione, il «pubblico» non andrà via, resterà con un 20% a garantire i privati da scalate indesiderate. Proprio un bel ruolo, a guardia del bidone! Chiuso un ciclo, Agnelli, De Benedetti ecc. annunciano la necessità di una nuova ondata di privatizzazioni. Ma, appunto, dopo la crisi delle borse, anche questo progetto sarà probabilmente più difficile da valorizzare.

Il licenziamento nella pubblica amministrazione? Bruno Trentin replica alle polemiche

Intoccabili di Stato

Bruno Trentin, il dirigente del «sindacato dei consigli» durante una indimenticabile stagione unitaria, rischia ora di passare alla storia come il sindacalista che vuole licenziare i dipendenti pubblici. Tutto è nato da una intervista contenente una affermazione sui «licenziamenti». È successo un putiferio. Il segretario della Cgil non rinnega quel che ha detto. La fine dell'«inamovibilità», a cominciare da certi «intoccabili» annidati nell'alta burocrazia, è connaturata ad un processo di riforma della pubblica amministrazione, all'introduzione dello Statuto dei lavoratori, con diritti e doveri certi.

BRUNO UGOLINI



ROMA. **Trentin, perché quella parola: licenziamenti?**

Io ho risposto ad una domanda che riguardava le implicazioni di una trasformazione del rapporto di lavoro, da pubblico a privato, nella pubblica amministrazione. Essa è fondata sul riconoscimento di diritti sindacali precisi e la responsabilità del prestatore d'opera. Comporta anche la rimozione delle forme di inamovibilità che sopravvivono nella pubblica amministrazione.

Come spieghi l'indignazione che hai sollevato?

Insulti e volgarità sono venuti da dirigenti di altre organizzazioni sindacali. Questi si spiegano solo in quanto nascondono posizioni conservatrici e il rifiuto di accedere a quello che era l'aspetto principale della intervista: il rinnovamento del sindacato nella pubblica amministrazione.

Alludi ai «distacchi» a vita?

Sì, ma penso più in generale ad una compromissione del sindacato con una gestione burocratica. C'è ad esempio il fenomeno dei cosiddetti consigli di amministrazione che esistono in tutti i ministeri. Il nome stesso fa ridere, secondo me. Però in questi organismi si decidono molte cose: le carriere, i passaggi di qualifica.

Allora polemica sui «licenziamenti» per far dimenticare questi altri «bubboni»?

C'è chi ha voluto isolare un aspetto secondario, anche se non irrilevante, come quello del superamento della inamovibilità dei pubblici dipendenti, a cominciare tra l'altro e voglio dirlo subito dalle dirigenze, per colpire una linea che non è mia ma della Cgil nel suo complesso. È una linea di riforma in progresso nella pubblica amministrazione, di introduzione nella pubblica amministrazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori».

Lo Statuto nei ministeri. Che effetto avrebbe?

Quello di trasformare quello che oggi è discrezionalità, rapporto gerarchico, in diritti sindacali definiti certi e in responsabilizzazione del pubblico dipendente nella prestazione del suo lavoro. Vuol dire superamento di queste forme corporative, di cogestione sui problemi del personale (i consigli di amministrazione) che spesso fanno apparire il sindacalista ai lavoratori più come una controparte privilegiata che come un effettivo rappresentante dotato di un mandato consapevole.

Tutto questo ha a che vedere con la efficienza nei servizi?

Il nuovo rapporto di lavoro che perseguiamo è l'altra faccia della questione dell'efficienza. L'obiettivo è quello di introdurre, far camminare, progetti che, senza attendere la riforma palingenetica che finisce per essere l'alibi per non fare più nulla, comincino ad esperimentare in singoli pezzi della pubblica amministrazione, la possibilità di organizzare il lavoro diversamente, di programmare traguardi funzionali ad una maggiore soddisfazione dell'utenza. E anche di riformare la remunerazione del lavoro in relazione al conseguimento di tali traguardi.

Una specie di cottimo per i postini?

Penso a remunerazioni legate ad obiettivi di produttività e qualità. Nella pubblica amministrazione sarebbe assurdo e sbagliato pensare al cottimo. Noi parliamo di programmazione per obiettivi, di progetti finalizzati e di una remunerazione che ad un certo momento tenga conto dei risultati acquisiti. Tutta la pubblica amministrazione, nelle sue massime istanze burocratiche, si oppone a questa linea e persino uno stanziamento come quello di 50 miliardi previsti per questi progetti finalizzati non compare nella Finanziaria. I soldi si troveranno probabilmente per nuovi passaggi di qualifica in massa, per promozioni discrezionali all'interno dei singoli ministeri. Non si vogliono trovare per finanziare esperimenti di rottura del vecchio stato di cose.

Ci sono state polemiche anche nella Cgil?

Sì e mi hanno stupito e addolorato. Le persone che le hanno sostenute avevano una statura e una esperienza che avrebbe dovuto impedire che si unissero a questa muta urlante di farisei. Che cosa hanno temuto probabilmente questi compagni dall'enfasi anche strumentale che una parte della stampa ha dato a questa parte (i licenziamenti, ndr) dell'intervista? Che ci fosse un cedimento nostro a una criminalizzazione del pubblico impiego o che ci fosse addirittura – cosa assurda – l'invocazione di una ondata di licenziamenti per risolvere i problemi delle disfunzioni che esistono. Non ho mai pensato e detto una cosa del genere e quando ho risposto alla domanda sui licenziamenti ho risposto ad una domanda che riguardava i licenziamenti individuali. Penso peraltro che non di licenziamenti collettivi vi sarebbe bisogno nella pubblica amministrazione, ma semmai di una riorganizzazione che consentisse anche di aumentare gli organici in tutta una serie di settori. I compagni della Cgil che sono intervenuti dovrebbero ben sapere che le posizioni che io ho espresso sono le posizioni di tutta l'organizzazione, sono quelle sostenute ancora tre anni fa, al momento in cui si discuteva della legge quadro.

Posizioni non tradotte in fatti per le divisioni sindacali?

Sia per le divisioni fra i sindacati, sia perché il governo, non a caso dico io, ha preferito privilegiare la linea della conservazione, a danno proprio della dignità e dei diritti dei lavoratori del pubblico impiego. La questione di fondo è questa: le zone di inefficienza e anche i fenomeni di assenteismo, laddove esistono, sono dovuti non ad una «scarsa volontà di lavoro» che distinguerebbe il lavoratore del pubblico impiego da altri, ma ad un sistema che con le sue strutture gerarchiche, con l'assenza di certezze di diritto, l'assenza di responsabilizzazione del pubblico dipendente, con la punizione e persecuzione di ogni iniziativa autonoma del pubblico dipendente, non solo incentiva il lassismo, in molti casi, ma soprattutto disincentiva qualsiasi responsabilizzazione del pubblico dipendente.

Però, magari, qualche pubblico dipendente ci sguazza in questo sistema...

Ci sguazzerebbe chiunque. Avviene quando tu per fare il tuo lavoro devi compiere una serie di procedure cartacee di cui tutti colgono l'assoluta inutilità e se non le fai diventi la pecora nera per le stesse gerarchie della pubblica amministrazione. Avviene quando qualsiasi iniziativa che modifichi la routine quotidiana, anche in servizi essenziali, viene vista come una deroga al rapporto gerarchico e viene quindi punita. Avviene quando appunto al posto dei diritti sindacali veri e propri tu hai dei rapporti di subordinazione. Alla inamovibilità, infatti, corrisponde molto spesso un rapporto di subordinazione che in alcune zone del Paese diventa servilismo quasi d'obbligo. Tutto ciò è connaturato ad un sistema che all'atto dell'assunzione, nelle forme stesse dell'assunzione – penso alla farsa di molti concorsi e alle lottizzazioni che li accompagnano – fino ai metodi che presiedono alla formazione professionale, alle carriere, è tutto fondato sulla discrezionalità dell'alta burocrazia.

Forse qui quella scandalosa parolina «licenziamenti» potrebbe risuonare con più efficacia?

Il problema dell'inamovibilità va posto proprio a cominciare dalle alte dirigenze (dove pure ci sono grandi competenze da salvaguardare) rispetto alle quali lo Stato ha il diritto e il dovere di stabilire un rapporto contrattuale fondato sulla certezza delle prestazioni, sull'alta specialità e qualificazione di queste prestazioni. Niente di tragico quindi se domani lo Stato potrà assumere a contratto dei dirigenti di impresa, dei professori universitari, dei managers, verificando sul campo la loro attitudine a svolgere la funzione alla quale sono stati magari provvisoriamente chiamati.

Tu avevi denunciato anche lo scandalo dei «distacchi a vita» per dirigenti sindacali nel pubblico impiego che «godono» di una carriera automatica, fino ad andare in pensione magari con la qualifica di direttori del personale. Come è stata accolta questa parte dell'intervista?

Non solo ribadisco che la possibilità di accompagnare il distacco alla carriera esiste, ma che questo si è tradotto in fatti concreti a più riprese. Questo non fa che creare discredito al sindacato. Ho avuto inviti, su questo punto, a fare i nomi o a dire se sono circondato alla Cgil di dirigenti venduti. Il fatto che effettivamente fra i dirigenti della funzione pubblica della Cgil non vi sia nessuno al quale possa essere imputato neanche lontanamente un fatto del genere non cancella la gravità del problema.

Intervento

Referendum giudici Un voto per la riforma della giustizia

GIORGIO GHEZZI

Occorrerà forse cercare di fare più limpida luce sull'ispirazione politica che ha condotto il nostro partito a chiedere un voto favorevole all'abrogazione delle norme che ancor oggi regolano (o, meglio, pretendono di regolare) la responsabilità dei magistrati. Non può intendersi il perché di questa indicazione, se non la si pone in stretta connessione con il deposito e l'inizio di discussione parlamentare del disegno di legge di cui *l'Unità* ha già pubblicato il testo integrale: un disegno di legge che, contemporaneamente, il nostro partito presenta quale proposta di iniziativa popolare.

Ci troviamo dinnanzi, in sostanza, ad una duplice e contrapposta indifendibilità. Da un lato, indifendibili sono le norme di cui si chiede l'abrogazione: palesemente e concordemente giudicata illegittima quella che per la procedibilità dell'azione richiede l'autorizzazione ministeriale, del tutto inutile l'altra, cioè quella che prevede i casi in cui scatta la responsabilità del giudice. Non avrà molto nociuto, quest'ultima norma, negli oltre quarant'anni della sua vigenza: ma certamente non ha neppure giovato. Basti scorrere i repertori della giurisprudenza, e si vedrà quanto poco, per la stessa ed estrema scarsità della sua applicazione, essa abbia realizzato in concreto quello stesso assetto di interessi che pure, sulla carta, si proponeva di disciplinare. Come difendere, dunque, questa vetusta ed inutile accoppiata legislativa? Con quali solidi e fondati argomenti?

Parimenti indifendibile, d'altro lato, la pura e semplice abrogazione referendaria. In termini politici, non è un processo alle intenzioni quello che ravvisa nell'originaria ispirazione dei promotori un semplice intento punitivo nei confronti della magistratura. Chiunque rammenti quanto si disse e si cercò di fare nei confronti dei magistrati milanesi ai tempi del «caso» Banco Ambrosiano, o i propositi più volte espressi di «tagliare le unghie» ai giudici del lavoro, ovvero i progetti di riconduzione degli uffici del pubblico ministero sotto l'egida dell'esecutivo (e si tratta solo di tre esempi), non può che ravvisare una perfetta linea di continuità tra quelle vociferazioni e minacce da un lato e, d'altro lato, l'attuale linea politica seguita – e proprio con il tacere sul tipo di responsabilità che si intende sostituire a quella attuale – dai partiti promotori del referendum.

In termini giuridici, poi, è oscuro l'assetto normativo che sopravviverebbe ad una pura e semplice abrogazione delle norme in discorso. Si aprirebbe probabilmente un lungo periodo di sostanziale incertezza del diritto, dal momento che la stessa Corte Costituzionale già ci avverte, con toni chiarissimi, che qualsiasi nuova (o anche residuale) disciplina della responsabilità dei magistrati dovrà pure tener conto dell'insopprimibile singolarità della loro funzione e della necessità, dunque, di conciliare la responsabilità stessa con le esigenze di autonomia e di indipendenza nei confronti di uno qualunque dei poteri (pubblici e privati) che governano la società.

Di qui, allora, la proposta comunista. Spezzare la morsa di quella duplice indifendibilità con una posizione politica intesa a sgomberare il campo dai relitti del passato (e dunque a votare «sì»), ma intesa anche, nello stesso tempo, a presentare agli elettori un progetto in positivo, da intendersi, a sua volta, come un tassello di una assai più ampia e variegata politica di riforma della giustizia. Un progetto di per sé perfettibile ma altrettanto certamente fondato su alcuni ben definiti presupposti. In brevissima sintesi, essi sono: 1) una tipizzazione dei provvedimenti cosiddetti abnormi e dei casi in cui rileva un diniego di giustizia; 2) la possibilità di un risarcimento ad opera dello Stato; 3) la conseguente possibilità di una responsabilità patrimoniale del giudice nei confronti dello Stato che ha pagato, quando il giudice stesso sia stato giudicato responsabile anche in sede disciplinare. Certo, è quest'ultima (la sede disciplinare) quella che resta la più significativa e qualificante: una volta ristorato il danno del cittadino leso nei suoi diritti, all'interesse pubblico premerà infatti, innanzitutto, che il cattivo giudice svesta la toga e si dedichi a migliore mestiere. E tuttavia non sfugge il significato che potrà assumere, oltre e dopo la sanzione disciplinare, anche una possibile quantificazione della responsabilità (riferita allo stipendio percepito dal magistrato) in sede di azione di regresso esercitata dallo Stato.

Se questi sono i capisaldi sui quali si attesta la proposta comunista, come non valutare il fatto che questa proposta, sorretta dalle sottoscrizioni necessarie per l'iniziativa popolare, introduce un dialettico elemento di carattere consultivo e propositivo all'interno di uno schema fin troppo lineare quale è quello del referendum abrogativo? Ma, in ogni caso, si pone anche il problema del motivo per cui varie forze politiche (specie quelle abrogazioniste) sembrano voler sfuggire il dibattito sul vivo e sul concreto. Le risposte che possono valere per quei partiti (opportunismo tattico, timore del confronto, ecc.) non valgono, evidentemente, per spiegare i toni sbrigativi con cui la posizione comunista viene, quando non fraintesa e magari velocemente condannata, talora addirittura ignorata da altri, ben più autorevoli e certo più indipendenti osservatori e commentatori.

Neppure Franco Ippolito entra nel merito della proposta comunista, anche se dichiara di apprezzarla ed anche se poi, in definitiva, le linee di riforma che egli ricorda come avanzate da alcuni settori della magistratura non si discostano, nella struttura, da quelle presentate dal Pci.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5 telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono [illegible]2/64401 Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555
Direttore responsabile Giuseppe F Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162, stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

Yuppies, sapranno fare i camerieri?

Ahi, povero yuppy! Tempi duri anche per te. Comincia il «Corriere della sera», martedì scorso, che in una vivace cronaca da New York sul lunedì nero della Borsa ci dice che molti brillanti yuppies già si vedono in tenuta da camerieri. Della serie: anche le nuove professioni hanno bisogno del breakfast in camera.

Ed ora un autorevolissimo dirigente di una delle maggiori case di investimento statunitensi, Franco Desideri, italiano, vicepresidente della Prudential Bank dichiara a «Repubblica» che «le crisi sono il momento in cui gli uomini si separano dai ragazzi». .. «anche questa volta c'è stato un grande incremento di broker, ragazzi inesperti che non avevano mai visto il mercato scendere e che non capiscono che l'uomo si giudica più quando perde che quando vince. Il crollo dell'87 è anche il loro dramma» E quindi, con grande fair-play Desideri emana l'inflessibile verdetto «I rimedi sono, per i computer, un'attività più controllata, ristretta, misurata, e per gli yuppies la speranza che i migliori maturino, e gli altri cerchino lavoro in gelateria».

A vendere gelati di produzione industriale, evidentemente. Perché la produzione artigianale del gelato richiede una grande professionalità. forse superiore rispetto a quella di un broker. O cameriere, o gelataio. Per te non c'è proprio scampo. E sì che il voto di giugno ti aveva così tranquillizzato. Quel meno 3 e rotti per cento per il Pci, quel successo di Craxi, quella «voglia di capitalismo»: ma tutto, proprio tutto si è bruciato tra Wall Street e Londra, tra Hong Kong e Milano il 19 ottobre?

Le riprese parziali dei giorni successivi solo apparentemente ti tranquillizzano. Molti titoli faticano a risalire. Rimane – oltre allo spavento – un dubbio più di fondo sulle ragioni di quel crollo. Altri titoli forse risaliranno, e per qualche tempo ci si potrà ancora illudere che la folle corsa al denaro e alla rendita finanziaria sia ancora possibile.

Ma – almeno per un giorno, e quale lunedì ho visto scolpito sulla tua faccia stupita e affranta – hai visto quanto di iniquo, speculativo, assurdo c'è in questo sistema finanziario mondiale. L'economia di carta brucia. In un giorno migliaia di miliardi vanno in fumo. Il giorno dopo ne recuperi una parte. O persino di più. Ma in un'anarchia selvaggia, in cui davvero conta la legge del più forte e del più furbo.

Per anni il capitalismo ha vissuto nei suoi punti alti una fase espansiva, provocando nuovi selvaggi meccanismi di selezione sociale (classe operaia, giovani, nuove povertà) e di selezione mondiale (indebitamento del Terzo mondo, collasso di interi sistemi di relazioni economiche e sociali). E ci si è illusi che il tempo delle vacche grasse fosse infinito. Ora invece ecco il blackout e una prospettiva di recessione mondiale. Mentre sul tavolo del Risiko sboccia una concreta possibilità di disarmo, e al contempo le tensioni si spostano drammaticamente nel Sud del mondo (specie nel Golfo), su quello del Monopoli è bancarotta per molti nuovi ricchi; e nascono grandi angosce in quell'azionariato popolare, che sembrava essere la base di massa del neoliberismo.

E tu, allora, che cosa puoi fare? Non bisogna credere che siamo al '29. Cresceranno, forse, tendenze a accentuare il peso e il dominio delle concentrazioni economiche, politiche e dell'informazione sul piano mondiale. E a definire nuovi assetti internazionali, rompendo equilibri, consuetudini, tradizionali rapporti diplomatici.

Quando si sta nel Golfo in quel modo, al di là delle volontà dei singoli, si mette in conto *oggettivamente* la possibilità di un'estensione all'Occidente del conflitto convenzionale. E si offrono terreni di espansione o nuovi mercati per le industrie belliche, punta avanzata di questa fase espansiva del neocapitalismo degli anni passati. Può anche darsi che ti arruolino, tu, raccomandato o figlio di papà. Speriamo per te di no. Ma certo – come ci dice il signor Desiden – dovranno selezionare broker e yuppies. Non ci sarà posto per tutti quelli come te. Sarai tra i «migliori», o finirai a portare la colazione in camera ai «migliori», o a vendere gelati?

È un terno al lotto. Cioè una fregatura. La grande illusione di questi anni ha detto a tutti che la Borsa era il tempio della nuova religione del profitto. E tu ne eri sacerdote o vestale. Quell'immensa quantità di quattrini «bruciati» lunedì potevano servire per sanare il debito di una decina di paesi in via di sviluppo; o per dare lavoro a qualche decina di migliaia di disoccupati Ma non ti voglio dire questo. Ti voglio dire che le tue competenze, e la professionalità possono essere messe al servizio di qualcosa di più importante: senza rinunciare a giacca e cravatta, ma operando e lavorando per un benessere vero, tuo e degli altri. Certo: la sinistra si deve rinnovare in tutto il mondo. E si sta rinnovando, da Gorbaciov al Pci, dalla Spd alla nuova sinistra latino-americana.

Comunque, se poi proprio ti dovesse andare male, non disprezzare un futuro da gelataio o da cameriere Gelatai e camerieri riescono a vivere, e avere i loro momenti di felicità, anche lottando per migliorare le proprie condizioni. E fra le nuove professioni c'è anche una miriade di nuovi lavori «umili».

Mi viene in mente – a questo proposito – la conclusione dell'ultimo splendido film di Michalkov, *Oci Ciornie*. Mastroianni, in un'interpretazione indimenticabile, ci dice, in conclusione, che un ex fattallone può ritrovare se stesso, e con sé il suo grande amore, proprio facendo il cameriere.